

*Dello stesso autore
nella «Economica Laterza»:*

9 agosto 378.
Il giorno dei barbari

Barbari.
Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano

La battaglia.
Storia di Waterloo

Benedette guerre.
Crociate e jihad

Carlo Magno.
Un padre dell'Europa

Donne, madonne, mercanti e cavalieri.
Sei storie medievali

Lepanto.
La battaglia dei tre imperi

I prigionieri dei Savoia.
La vera storia della congiura di Fenestrelle

(con C. Frugoni)
Dizionario del Medioevo

(con C. Frugoni)
Medioevo. Storia di voci, racconto di immagini

*Dello stesso autore
in altre nostre collane:*

Il ducato di Savoia.
Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano
«Quadrante Laterza»

Terre d'acqua.
I vercellesi all'epoca delle crociate
«Percorsi»

Alessandro Barbero

LEPANTO

La battaglia dei tre imperi

Editori  Laterza

Il Signor vecchio governava solo; non parlava con molti; era giusto, et amatore della quiete; questo ascolta tutti.

Per gli intriganti si preannunciava un'epoca propizia⁸.

All'inizio del regno di Selim il capitano del mare era l'esperto Piali pascià, vincitore della flotta spagnola alla battaglia di Gerba; e il fatto che avesse tanta influenza sul sultano, e tante occasioni di abboccarsi in privato con lui, suonava particolarmente sinistro per i veneziani, perché lasciava prevedere che quando Selim si fosse impegnato in una nuova conquista avrebbe scelto una spedizione navale nel Mediterraneo: proprio dall'ampliamento della flotta di galere, infatti, e dal suo impiego in qualche grossa impresa, il *kapudan pascià* poteva trarre prestigio politico e colossali guadagni. D'altronde, ora che i confini dell'impero s'erano assestati sul Danubio e sull'Eufrate nessuna direttrice d'espansione appariva più logica di quella verso il Mediterraneo, che i turchi chiamano Akdeniz, il Mar Bianco, in opposizione al Mar Nero: perché nella loro lingua il colore nero evoca il buio del Nord, e il bianco la luce del mezzogiorno. Già il nonno del sultano, Selim il Terribile, aveva dichiarato: «Quello che chiamano Mar Bianco è un unico golfo, e in esso si trovano assembrati così tanti re e reami! Di grazia, è cosa degna e giusta che questo golfo intero non sia in potere dello Stato Sublime?»⁹.

Il sultano, tuttavia, non prendeva le sue decisioni da solo; anzi, la prassi voleva che fossero i suoi ministri a proporglielo. Il governo ottomano, il *divan*, si riuniva quattro volte alla settimana, il sabato, domenica, lunedì e martedì, prima di prendersi un lungo *week-end* di riposo culminante nella festività del venerdì. Al tempo di Selim vi sedevano, oltre al gran visir, altri quattro visir o pascià, che lavoravano tutto il giorno, consumando sul posto un frugale pasto a base di riso e montone; e con loro mangiavano a spese del sultano, nelle sale esterne e nei cortili del palazzo, centinaia di funzionari di rango minore e migliaia di salariati («Sarebbe veramente tale spesa eccessiva», commentò un veneziano, «se in quei paesi si usassero le delicatezze nostre d'Italia; ma si contentano di pane, riso, castrato, e acqua solamente»). Il sultano non partecipava alle sedute, ma se voleva poteva as-

sistervi all'insaputa di tutti dietro una finestra nascosta da una grata, il che garantiva che il gran visir, quando veniva a riferirgli l'andamento della discussione e a chiedere il suo consenso per le decisioni prese, non poteva permettersi di mentire¹⁰.

I cinque visir, come quasi tutti i funzionari dell'impero, erano un prodotto del *devşirme*, "la Raccolta", lo straordinario sistema per cui ogni quattro o cinque anni ufficiali dei giannizzeri visitavano i villaggi cristiani nelle province balcaniche dell'impero, sceglievano i ragazzini più promettenti e li portavano a Costantinopoli. Tecnicamente, a partire da quel momento essi diventavano "schiavi della Porta", proprietà del sultano, che aveva su di loro diritto di vita e di morte; e questo spiega perché venissero reclutati fra i cristiani, dal momento che la legge vietava di ridurre in schiavitù i musulmani (a dire il vero, la legge proteggeva anche i sudditi cristiani dell'impero, per cui pare che la Raccolta non sia mai stata del tutto legale: ma si evitava di sollevare la questione). In media si prelevava un ragazzo ogni quaranta famiglie; i figli unici erano esenti, ed era buona politica lasciare in pace quelli delle persone influenti e dei preti ortodossi.

Essere scelti per la Raccolta era certamente un trauma per i ragazzi e per le loro famiglie, tanto più che comportava di routine la circoncisione e la conversione all'Islam; ma era anche un'opportunità straordinaria, tanto che le comunità musulmane della Bosnia chiesero e ottennero, in via eccezionale, che anche i loro figli fossero ammessi al reclutamento. A Costantinopoli, la maggioranza dei ragazzi erano avviati a un apprendistato che anni dopo avrebbe fatto di loro dei giannizzeri, con un buon salario e possibilità di avanzamento nel corpo; ma quelli che erano giudicati più interessanti entravano direttamente al palazzo imperiale di Topkapi, per servire il sultano ed essere educati sotto i suoi occhi. Fra di loro, quand'erano adulti, il Gran Signore sceglieva gli alti funzionari e i comandanti militari dell'impero, mentre gli altri diventavano *sipahi*, cavalieri della Guardia imperiale¹¹.

Questo sistema sbalorditivo, per cui l'impero ottomano era governato esclusivamente da uomini di origine modesta, di etnia non turca e nati cristiani, impressionava profondamente

gli occidentali. Il fiammingo Busbecq, che visitò Costantinopoli verso la metà del Cinquecento, testimoniò che essi costituivano un ambiente coeso, fierissimo d'essersi fatto strada solo grazie ai propri meriti fino ai vertici del potere mondiale: «quelli che ricevono i più alti uffici dal sultano sono in gran parte figli di pastori, e ben lungi dal vergognarsi della loro origine, ne vanno fieri, e ritengono di potersi vantare perché non debbono nulla all'accidente della nascita». Marcantonio Barbaro, che era costretto a trattare quotidianamente con loro, trovava insostenibile l'alterigia di questi *parvenu*, gente «tutta nata nella fede di Cristo», ma «ignobile, inesperta, abietta, servile, priva per propria natura di cognizione di governo, di giustizia, e di religione, nutrita solamente con affetti carnali, ripiena di lussuria, d'avarizia, e sopra tutto d'arroganza e di superbia».

È un'opinione comprensibile se si pensa all'enorme investimento che si faceva in Occidente sui concetti di nascita e di sangue. Questi turchi che della nobiltà non sapevano nulla non erano gente onorevole, come osservò il comandante della flotta veneziana a Lepanto, il vecchio Sebastiano Venier, sdegnoso di dover affrontare «un nimico, che non ammette conti, né cavalieri, né gentilhuomini, ma solo mercanti». Eppure, più di un osservatore veneziano seppe identificare proprio nel principio del merito, anche se applicato col sistema stravagante e crudele della Raccolta, una delle forze dell'impero ottomano. Nel 1560, l'ambasciatore Marino di Cavalli disse apertamente che se voleva tener testa ai turchi la Repubblica avrebbe fatto bene a imitarli, conferendo gradi e autorità a «privati e bassi uomini» che se ne fossero dimostrati degni, e garantendosi così dei servitori assai più fedeli di quanto non fossero spesso i patrizi (è vero che anche il Cavalli, come nota il nunzio pontificio, «ha pochi parenti et di famiglia molto nuova»)¹².

È attraverso questo percorso, dunque, che avevano fatto carriera i cinque visir del sultano Selim. Mehmet pascià detto Sokollu, contrazione del suo cognome di famiglia, Sokolović, era un serbo di Bosnia e aveva fatto carriera sotto Solimano il Magnifico, diventando *kapudan pascià*, poi governatore della Rumelia e infine gran visir. Il secondo visir, Perteu pascià, era albanese, ed

era stato *agà* dei giannizzeri prima di entrare nel consiglio dei ministri. Il terzo visir non era altri che Piali pascià, promosso a quel rango dopo essere stato, anche lui, *kapudan pascià*; ungherese, o forse croato, di nascita, pare fosse figlio d'un calzolaio, anche se correva voce che fosse stato trovato abbandonato in un fosso. Il quarto visir, Ahmet pascià, ungherese secondo alcuni, bosniaco secondo altri, ma comunque «bassissimo di condizione», era stato un favorito, e forse un amante, di Selim nel Serraglio, ed era tuttora il suo compagno preferito di bevute. Il quinto visir era Lala Mustafà pascià, di cui parleremo ancora molto; secondo alcuni era nato in Bosnia, secondo altri in Montenegro, «di sangue abietto»; uscito dal Serraglio come *sipahi*, divenne tesoriere e poi precettore (*lala*) del principe Selim, il che fece la sua fortuna¹³.

Provenienti da un analogo orizzonte e passati tutti attraverso la stessa, severa educazione del Serraglio, i cinque visir erano anche imparentati fra loro, perché la politica di Solimano era stata quella di far entrare in famiglia gli uomini a cui affidava le maggiori responsabilità. Nel 1562 fece sposare in uno stesso giorno a Mehmet e a Piali due giovanissime figlie dell'erede al trono Selim, Esmihan e Geverhan; ad Ahmet diede in moglie un'altra nipote, figlia di sua figlia Mihrimah e del precedente gran visir Rüstem pascià; Lala Mustafà, mentre era pascià di Damasco, ebbe in moglie un'egiziana discendente della dinastia reale mamelucca spodestata dagli ottomani, ma quando rimase vedovo, Selim gli diede in sposa un'altra delle proprie figlie. Essere il marito di una sultana non era affatto comodo, giacché lo status della moglie era abissalmente superiore a quello del marito: i pascià non potevano prendere altre mogli e dovevano obbedire in tutto alle regali consorti. Politicamente, però, questi matrimoni accrescevano non soltanto il prestigio, ma il concreto potere di chi era così onorato, perché le figlie e le sorelle del Gran Signore avevano il permesso di entrare liberamente nel Serraglio e di parlare al sultano a loro piacimento, mentre i colloqui concessi ai visir erano rigidamente regolamentati e ristretti dal protocollo del *divan*.

Prodotti del *devşirme*, i visir erano coscienti di essere schiavi del sultano, che poteva farli strangolare se era insoddisfatto di